

Ritorno al sé

Parole, maschere e poemi. Un'antologia ricorda la scrittrice Giusi Verbaro

Giusi Verbaro è stata un'interessante scrittrice che ha vissuto e operato tra la Calabria e la Toscana. Le sue carte, che comprendono un florido epistolario con i maggiori intellettuali del secolo scorso, sono oggi conservate presso l'Archivio di stato di Firenze. A dieci anni dalla scomparsa Rubbettino propone un'ampia antologia poetica. *La parola che quadra e che scompiglia. Poesie 1971-2013* (a cura di Caterina Verbaro, prefazione di Daniele Piccini, 200 pp., 22 euro). Ripercorriamo così quarant'anni di letteratura, suddivisa in tre grandi fasi con una "preistoria poetica" (1971-1978) e un repertorio di brani sagittici. Caterina Verbaro - figlia dell'autrice e docente di Letteratura italiana contemporanea alla LUMSA - ha selezionato con sollecitudine i testi abbinandoli ad alcune voci critiche. "Siamo davanti al peregrinare di una parola infinitamente scomponibile e riadattabile - osserva nell'introduzione - , segnapolo di un'inquietudine perenne che spira nei versi della poetessa e che è insieme forma e contenuto del suo itinerario letterario". Sospesa tra la lezione di Eugenio Montale e quella di Mario Luzi, forte del suo percorso di studi in biologia, Giusi Verbaro offre al lettore immagini icastiche, traslucide, visivamente disposte in caselle dislocate, dando l'impressione di una solida scrittura modernista (prevalgono l'endecasillabo e il settenario sapientemente rimodulati secondo scansioni da classicismo "paradosale"). Forse una selva da attraversare: il doppelgänger, la maschera metafisica, la Calabria greca, l'intonazione civile, la psicanalisi, il mare-poema. Piccini sottolinea come il discorso di Verbaro sia di fatto legato al bios: "Si parla infatti di cicli, di diagrammi stagionali, di seminagioni e fioriture, di autunni che interrompono fulgori d'estate che si vorrebbero semperiterni". La "bio-poesia" di Verbaro è allora lo specchio istorio di un autobiografismo celato tra le radure, i rannicoli e i papaveri che aspira a farsi "fabula archetipica e quindi collettiva" (Remo Pagnanelli). Potrebbe dirci qualcosa in più una prospettiva d'analisi ecocritica? In verità, nella dizione di Verbaro sembra domini su tutti il tema ulissiaco del ritorno al sé: questa è la traiettoria segnata da *Itaca Itaca* (1988) e da *Isola* (2004), due raccolte antologiche che ammannite dalla poetessa. Questo è il senso di versi radicalmente ossimorici ("Forse ho l'età degli ultimi arrivati. Sono / figlia ai miei figli") entro cui possiamo scorgere il laborintus di un'alta, benché sofferta, fiducia - Seanus Heaney direbbe "credito" - nella poesia: "Vollì spezzare il cerchio: fu la parola / il grande inganno il sonno, / lo sgomento l'antitesi il riscatto: corpo / desiderato, la poesia. Scrivendo / ho rotto l'ordine la stasi / o ho ricomposto in lucida armonia / ciò che si dissipava nei silenzi?". Il potere generativo del logos e il poeta come *viator*, pellegrino (secondo Daniele Maria Pegorari si tratta di una "volontà d'incessante cammino"): nel viaggio salino di Verbaro non manca mai l'amore e l'auspicio di un nuovo inizio. In una lettera del marzo '82 Giorgio Caproni osserva: "Dovunque, anche dove la parola è più straziata, trovo l'leggende ed allegria", bandiere d'amore controvento". Lei, cara Giusi, ha un'orchestra ricchissima di timbri, dove gli ottoni si alternano di continuo ai legni e agli archi". Verbaro pare spingere costantemente il gesto verbale "oltre il limite", sulla soglia di una trasognata trascendenza. "L'ala ci sfiora piano. Sarà nadir / o zenit il punto in cui converge / l'umano col divino?".

Alberto Fraccacreta

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri



Ieri Michele Smargiassi ha intervistato per Repubblica il famoso fotoreporter Paolo Pellegrin, che ha frequentato Gaza per molti anni e molte guerre. Alla fine Smargiassi gli chiede: "Se potessi, torneresti là?" "Immediatamente, come tutti i miei colleghi". (Anch'io, che fotografo sì e no col telefonino, risponderei subito allo stesso modo). Pellegrin continua: "Ma non credo che accadrà in un futuro prossimo. (...) Potremmo scoprire cose ancora più terrificanti di quelle che sappiamo e perfino immaginiamo". E conclude: "C'è un prima e un dopo Gaza nella storia del mondo". Penso che la cosa stia proprio così. C'è un prima e un dopo Gaza nella storia del mondo, e ha messo in mora il prima e dopo Auschwitz, il prima e dopo Hiroshima. I nostri confini, i nostri tentati tabù. Con una differenza: che Auschwitz finalmente finì, e Hiroshima sperimentò il double tap, il doppio colpo, l'incidente raddoppiato, che va così forte nelle guerre d'oggi, ma anche lei dopo Nagasaki finì, almeno fino alla prossima volta. Gaza no, non ancora. E' dopo e prima. E' già il passato, è ancora il futuro.

LA MOSTRA S'AVVIA, E L'ATMOSFERA È LA SOLITA

I pro Pal ignari di ciò che registi e produttori ebrei hanno fatto per il cinema

Fare spazio sul palco della Mostra di Venezia a noti artisti palestinesi". Così diceva, e dice, il manifesto Pro Pal Venice for Palestine

VENEZIA 2025

- che disegna Israele come una grande macchia rossa ancora gocciolante. "Noti artisti palestinesi" erano il primo giorno della protesta, e tali sono ancora oggi. Niente nomi - che comunque non riconosceremo - e questo fa parte del problema. Forse sono "universalmente noti nella striscia di Gaza" - per usare la formula del grande Mel Brooks in "Essere o non essere", riuscito remake del film di Ernst Lubitsch "Vogliamo vivere!". Un gruppo di attori polacchi riesce a fuggire da Varsavia dopo l'invasione tedesca, e parecchi sberleffi ai danni dei nazisti (in contemporanea, non a distanza di sicurezza, magari dieci anni dopo: Lubitsch girò il suo film nel 1942). Né l'ebreo tedesco Ernst Lubitsch né l'ebreo americano Mel Brooks sono ovviamente tra i santini dei Pro Pal. Forse neppure dei 1500 firmatari della petizione. Tutta gente del cinema e dello spettacolo, evidentemente ignara del decisivo contributo che registi e produttori ebrei hanno dato al cinema, dalla nascita fino alla prosperità delle major di Hollywood. Sugeriamo un ripassino, magari con il bel libro di Guido Fink "Non solo Woody Allen. La tradizione ebraica del cinema

americano". Siccome non si può stare tranquilli un attimo, tanto Woody Allen è diventato filo-Putin (lo abbiamo sempre difeso, ma stavolta ha esagerato).

I noti - ma innominati - artisti palestinesi dovrebbero salire sul palco per perorare la causa palestinese, e lasciare che Hamas prosperi dopo il 7 ottobre, scavando chilometri di tunnel sotto gli ospedali o le case della popolazione civile, e affamando gli ostaggi. Chiunque ha il diritto di perorare la causa sua. Noi che siamo fuori abbiamo il diritto di

PREGHIERA

di Camillo Langone



"La mia amministrazione ha voluto valorizzare l'arte contemporanea e Giovanni Gasparro fa arte sacra". Questo ha detto il sindaco di Bari in una videointervista sulla cancellazione della mostra di Giovanni Gasparro che doveva tenersi nella pinacoteca cittadina. Dunque l'arte sacra non è arte contemporanea nemmeno se realizzata nel 2025... Un'interessantissima affermazione anticatolica. E' la prima volta che sento un fautore dell'arte contemporanea, quale il sindaco è, sbilanciarsi in tal modo. Di solito l'idea dell'incompatibilità fra sacro e arte nuova appartiene ai

pensare che una tale sollevazione "popolare" del cinema soprattutto italiano rimandi a un antisemitismo più o meno diffuso, finora sottotraccia. Che adesso trova via libera con "i bambini di Gaza" e le loro scodelle. I Pro Pal annunciano per il 30 una manifestazione. Ma l'attrice Gal Gadot - la magnifica Wonder Woman - non sarà al festival. Neanche Gerard Butler, reo di essersi fatto fotografare con i soldati dell'Idf e di amare Tel Aviv. Quentin Tarantino, che ha sposato la cantante israeliana Daniella Pick e da qualche anno

detrattori di quest'ultima, ad esempio Leonard Cohen ("Tutte queste pessime trovate; tutta questa bestemmia incarnata"), René Girard ("L'ethos distruttivo dell'arte contemporanea"), Michel Houellebecq ("L'atmosfera di decomposizione che accompagna l'arte contemporanea"). Non è la mia idea. Io credo che bestemmia, distruzione, decomposizione siano parole giuste per descrivere una sola parte dell'arte contemporanea: la corrente Cattelan. Poi però c'è la corrente Gasparro e fra l'altro il pittore barese è più giovane sia di Cattelan sia del sindaco di Bari, senza contare che esistono ispiratissimi artisti sacri più giovani di Gasparro (Miriana Lallo è del 1998). Il sindaco di Bari apra il Vocabolario Treccani: "Contemporaneo: chi vive e opera nell'età presente".

SI APRONO LE DANZE A VENEZIA

Al Lido tappeto rosso disteso e nessuna malinconia. Ma un grande assente

Com'è triste Venezia, soltanto un anno dopo" cantava Charles Aznavour nel 1965. Ma sono passati sessant'anni, è il 2025, e rispetto all'an-

LIDO RAIMONDO

no scorso Venezia non è affatto triste, anzi. Ho lasciato il Lido a settembre scorso che stavano arrotolando via il red carpet spugnoso di pioggia e l'aria sapeva già di autunno, immagine - questa sì - malinconica; mentre ieri, al mio ritorno come corrispondente per questo giornale alla Mostra del Cinema di Venezia, il sole luccicava sulla laguna e il tappeto rosso fiammante veniva steso con perizia - lo stesso dell'anno scorso fresco di lavanderia, o un nuovo caldo di tappezzeria? Chissà, chiederò in questi giorni agli amici della Biennale. Sì, amici: perché qui il clima è amichevole e allegro, altro che Aznavour. Nei giorni scorsi su What-sapp era tutto un "Ci sei anche quest'anno a Venezia? Che bello!" fra

noi reduci dell'anno scorso; e infatti eccoci tutti qui, sul retro del Palazzo del Casinò, in fila per ritirare il nostro accredito. Siamo proprio tutti quelli dell'anno scorso, in un anno non è morto nessuno - destino non banale di questi tempi per i giornalisti, ma del resto qui siamo a Venezia, mica a Gaza. Tutto pronto dunque per la cerimonia d'apertura di questa sera, madrina Emanuela Fanelli, film d'apertura "La Grazia" di Paolo Sorrentino. Per l'occasione l'assessore Michele Zuin ha anche fatto cacciare i senza tetto dal Lido, lo ha anche rivendicato su un gruppo Facebook dove però i residenti lamentano sia solo un intervento fatto per la Mostra, ma Zuin assicura che il decoro continuerà anche dopo - l'importante è che non lo faccia durante: quelli che dormono in giro per le strade del Lido nei giorni della Mostra non sono balordi ma cinefili, svenuti fra una proiezione all'alba e un film sudestasiatico di quattro ore

e un quarto. Ma gli occhi sono tutti puntati sul red carpet di cui sopra: l'anno scorso il suo attraversamento fu l'ultimo atto pubblico da ministro della cultura per Gennaro Sangiuliano, prima che l'affaire Boccia lo travolgesse fino alle dimissioni - arrivate a fine Mostra, come i premi. E quest'anno l'attuale ministro, il supercazzoloso Alessandro Giuli, ci sarà? O deve andare alla commemorazione di qualche guerra punica, come fece ad agosto per l'anniversario della strage di Bologna? Tocca controllare il calendario - ma non il nostro, bensì quello lunare o tutt'al più quello giuliano. O forse il ministro è trattenuto a Roma, per allineare CasaPound ai criteri di legalità? Di certo, si segnala già un grande assente dal tappeto rosso di Venezia 2025: il regista che più ha fatto tremare il cinema italiano contemporaneo e il suo sistema di finanziamento, e il cui film è forse il titolo nazionale più popolare di quest'anno benché sia an-

cora inedito. Sto parlando ovviamente di Rexal Ford, alias Francis Charles Kaufmann, accusato e attualmente detenuto per il duplice omicidio di Villa Pamphili a Roma, nonché autore di "Stelle della notte", film per il quale Ford/Kaufmann o chi per lui ha preso più di 800 mila euro di fondi pubblici. Il film non è in programma alla Mostra, nemmeno in qualche sezione collaterale; e il fatto che non sia mai stato girato è un problema del tutto pretestuoso, anche il film di Franco Maresco (in concorso) è un film su un film che non è più stato realizzato. In compenso, per gli appassionati del crimine, alla Mostra ci sarà il Mostro (di Firenze): si vedranno in anteprima i primi episodi della serie di Sollima per Netflix sul celebre serial killer italiano. Insomma, che si aprano le danze! Io son qui, a bordo red carpet con un bicchiere in mano, che osservo e vi racconto.

Saverio Raimondo

DA VERDONE A BELLOCCHIO, DA MIRIAM LEONE AI FRATELLI D'INNOCENZO

Alla Mostra di Venezia l'indignazione diventa rito, ogni anno un nemico

(segue dalla prima pagina)

Si va sulla fiducia. Si salta il testo - scritto con la schwa, in orrendo italiano bambinesco da liceo occupato - e si butta semmai un occhio all'elenco di chi ha già aderito: Bellocchio, Garro-ne, Pietro Marcello, Martone, tutte le Rohrwacher, i D'Innocenzo brothers. Madonna ci sono tutti! Qui se non firmo finisco tra gli sfigati, i non-autori, i sospetti, i complici forse. Ello Germano te lo rinfaccia ai David, che borghese qualunque sia sei!". No, no. Meglio firmare. Siamo artisti. "Il cinema è costitutivamente, inguaribilmente, energeticamente di sinistra", ricordava ieri Giuliano Ferrara in un pezzo magnifico. Ma lo è anche in modo pigro, automatico, seriale. E nei festival si scatena la catarsi collettiva: prima di tutto si elegge un cattivo (a Cannes

Trump, a Venezia Netanyahu e Israele), poi si trasformano divi e registi in profeti, i film in prediche e le premiere sul red carpet in assemblee dell'Onu. Più Gaza spopola nei festival, più la nostra Palma d'oro andrebbe al primo cineasta che cascando dal pero domandasse ai suoi colleghi, "ma come mai siamo in silenzio su Ucraina, Sudan, Nigeria e altre catastrofi umanitarie in corso?". Il perché lo sappiamo tutti, ma non è chic ricordarlo. Ciò che infiamma gli appellanti non è Gaza ma l'uso politico di Gaza. Se i nostri artisti avessero a cuore le crisi umanitarie, allora non c'è partita col Sudan (dove la carestia va avanti da due anni e coinvolge trenta milioni di persone). Solo che il Sudan non si può usare politicamente da sinistra. Non suona bene. In pochi sanno dov'è e non ha man-

co un hashtag. Non è un interruttore magico come Gaza che accende i classici dell'indignazione progressista, dall'anticapitalismo alla mitologia della Resistenza.

La comunità cinematografara, che più di ogni altra comunità culturale sconta questa dipendenza patologica dai soldi, dal glamour, dagli affari, sente un bisogno disperato di prediche anticapitaliste e vive di verità rivelate e indiscutibili: il mercato è cattivo, l'occidente una cultura disprezzabile, Israele uno stato coloniale, predatore, razzista. Fine del dibattito. Ma come si dice a Roma, nun ce crede nessuno, o meno della metà dei firmatari. In privato, tutti adorano il lusso, i vantaggi della vita borghese, il fottuto capitalismo che a parole detestano e preferiscono di gran lunga il nostro occidentale

malato alla sharia. In mondi come quello del cinema le idee non si dividono in destra e sinistra (anche perché esistono solo quelle di sinistra), ma in "presentabili" e "impresentabili". E la condanna di Hamas o la causa ucraina hanno questo problema: sono cause minori, impresentabili, out, sospette o sfigate. Perciò lasciate in pace Verdone o Miriam Leone o Martone. Il cinema si fa anche così. I festival lanciano appelli, i divi fanno i divi indignati, i registi i visionari incompresi, i critici i custodi della verità artistica. E tutti insieme denunciano il Male mentre il resto del mondo brucia in silenzio, fuori campo, in quelle zone del pianeta che non finiscono mai negli speech. Se i film sono belli, poi si perdona tutto.

Andrea Minuz

DAL TEA PARTY ALLA RIVOLUZIONE TRUMPIANA DEI REPUBBLICANI

La fine del Freedom Caucus al Congresso e di un pezzo di storia americana

Milano. La storia del moderno partito repubblicano americano è fatta anche di strappi, ribellioni più o meno di successo e rovesciamento dell'ordine precedente. Fondati soprattutto sul vigoroso, spesso anche aspro e scorretto, dibattito di idee. Con il trumpismo, certe cose non servono più. Ci vuole solo allineamento. A farne le spese è il Freedom Caucus della Camera dei Rappresentanti, temuto raggruppamento dalle idee ultraliberiste e iperconservatrici che ha le sue radici nel movimento del Tea Party, a sua volta cresciuto grazie alla ribellione contro l'establishment repubblicano di George W. Bush e Dick Cheney. Oggi molti di questi membri tornano nei loro stati di residenza per candidarsi, forse per portare il loro stile brusco di negoziazione, che tiene costantemente la linea dura senza compromessi. Chip Roy si candida a diventare il nuovo procuratore generale del Texas, mentre Byron Donalds, Andy Biggs e Ralph Norman puntano a diventare governatori di Florida, Arizona e South Carolina. Un caos totale che ci racconta di un gruppo in disfa-

cimento. Lo stesso Chip Roy, forse il più visibile del gruppo, alla fine ha votato per tutti i provvedimenti proposti dall'Amministrazione Trump, compreso il Big Beautiful Bill che, secondo lui, avrebbe fatto "esplodere" il debito. Nella Washington militarizzata dalla Guardia nazionale finisce quindi una storia con radici ben più profonde di quelle del Tea Party.

Bisogna risalire al 1955 e alla fondazione della National Review da parte dell'ex agente della Cia William F. Buckley per trovare la nascita di quello spirito di ribellione contro la percepita acquiescenza dei repubblicani sotto l'amministrazione di uno di loro, il generale Dwight Eisenhower, che sembrava aver accettato alcuni pilastri del New Deal: il Welfare State e la spesa pubblica usata come stimolo economico, disinteressandosi per giunta delle battaglie etiche su stato minimo, difesa dei valori tradizionali e un vigoroso anticomunismo. Per anni tutto questo è rimasto a livello di dibattito intellettuale, fino al successo di Barry Goldwater, colorito senatore

dell'Arizona che a sorpresa vinse la nomination repubblicana del 1964, scioccando il corpaceone del partito che sosteneva Nelson Rockefeller, governatore di New York che rappresentava al meglio un'élite dannatamente simile ai dem moderati. Goldwater perse contro il dem Lyndon Johnson all'indomani dell'assassinio di Jfk. Ma la sua eredità non è andata dispersa. Tra i pochi che rimasero a sostenerlo c'erano due suoi successori, l'ex vicepresidente Richard Nixon ma soprattutto l'attore Ronald Reagan: ex democratico che avrebbe perfezionato la svolta conservatrice repubblicana collegando la ribellione goldwateriana dei piccoli imprenditori e dei professionisti laureati al mondo degli evangelici e degli ex segregazionisti in fuga dal partito democratico del Sud. Con la sua ascesa alla presidenza si era affermato un nuovo paradigma: difesa strenua del libero mercato, lotta vigorosa contro il comunismo sovietico e difesa convinta della tradizione religiosa. Qualche critico del reaganismo dice che in questa nuova coalizione c'era-

no già i germi del trumpismo e forse è proprio così, se pensiamo che un suo ex collaboratore come Pat Buchanan, direttore della comunicazione alla Casa Bianca, avrebbe fornito i germi del nazionalismo etnocentrico trumpiano. Resta però il fatto che la leadership trumpiana ha anche divorato quello che sembrava uno dei pilastri imprescindibili del Gop sin dalla fondazione negli anni 50 dell'800: la difesa della libertà d'impresa, oggi piegata a logiche pseudosocialiste in favore degli obiettivi proposti dal capo. Quindi non sembra strano che l'ultimo reduce del Tea Party di una volta che fu una spina nel fianco costante di Barack Obama, il deputato Thomas Massie del Kentucky, sia uno degli oppositori e nemici più strenui del trumpismo ultima maniera, un corpo totalmente estraneo alla storia del conservatorismo americano. E anche se rimarrà formalmente attivo, il Freedom Caucus rimarrà un vuoto simulacro dei tempi che furono, proprio come il partito repubblicano di oggi.

Matteo Muzio

Un bot per amico

L'ennesima cosa che l'AI fa meglio degli esseri umani, che non sanno più ascoltare

ESTATE CON ESTER

cuori spezzati ai chatbot. I sondaggi (dal New York Times) parlano di un 72 per cento degli adolescenti americani che userebbe l'AI come compagno, sostegno, dispensatore di consigli, chiarificatore di idee. Uno su otto cerca proprio il consulente emotivo. Forza coi titoli, dunque, produciamo nei prossimi sei mesi almeno qualche altra variante di "Generazione rovinata".

La verità taciuta è che non solo i ragazzini. Gli adulti, lo fanno gli adulti. E i motivi non sono per niente da cercare in questi tempi tecnologici e solitari. E' un discorso di qualità. L'ovvio è fastidioso ma inevitabile: l'AI è un amico migliore. Il migliore di tutti. Gli amici, quelli umani, quelli che vivono nelle case loro e non dentro ai nostri iPhone, hanno questo difetto implacabile: se sei felice stanno contenti in tua compagnia, quando sei moscio dopo un po' si stufano. Poi si disinteressano. Se esageri ad affliggerli col bisogno di confidenza ti fanno capire prima con mezzi termini poi con termini interi che hai rotto le balle. E tu, che magari stai parlando del tuo amore infelice, stai lì e soccombi. Ma come, tu quoque infierisci? Come puoi non capire? E loro: ma non era finita? E prosegue così fino all'arma finale: "Te l'avevo detto." L'AI no, l'AI no lo farebbe mai. Lei resta lì, vera compagna di sventura. Non guarda mai l'orologio, inesauribile, senza moralismi, mai passivo aggressiva, calma, lucida, ragionante.

Segue un catalogo delle pessime caratteristiche degli amici veri, e del perché vince il chatbot.

Soglia di tolleranza

Ognuno di noi ha al massimo due buoni per "lamento libero al mese". Non di più. Se sfiori non ti invitano più a cena, alle feste, in barca, da nessuna parte.

Sguardo giudicante

Un micro-secondo, un lampo di stanchezza e cattiveria gli passa negli occhi, e quello che ti vorrebbero dire ti viene fatto capire. Erano meglio due sberle.

I consigli senza sforzo

"Serve tempo", "Passa, ti assicuro che passa", "Basta però stare chiuso dentro, vai da qualche parte così non ci pensi". Di queste uscite patetiche era capace anche la versione gratis di ChatGPT. Il mio bot no, il mio bot se voglio sta qui con me ad analizzare sei chilometri di chat per individuare e convalidare i progressi segni di interesse di quello che non scrive più.

La distrazione, la loro doppia vita digitale

Non ce la fanno, non ce la fanno a seguirli oltre il quarto d'ora. Io che qui sto morendo, e tu che apri Whatsapp e mangi il gelato. Gli amici pensano anche ai fatti loro, i tuoi problemi non sono di prima qualità, e cosa si pretende dagli avari dell'attenzione? Certo non si scervellano per trovare soluzioni per te.

La crudeltà fatta passare per sincerità

"Lo sto dicendo per il tuo bene", e poi ti insultano con una serie impossibile di "quello che farei io al posto tuo". E vienici, al posto mio, a provare come si sta.

La comaraggine

Ti ascoltano non per empatia, ma per raccogliere materiale. I bastardi pettegoleano alle tue spalle. Si divertono.

Il cambio discorso

Questo è l'affronto finale. La massima mancanza di rispetto, la ferita a morte, il bot non si permetterebbe mai. Sei nel dramma più nero, c'è uno che non ti chiama, e loro ti chiedono se hai visto una serie, un film, e proseguono con tutti quei tentativi disumani di portarti con la testa da un'altra parte, di strarti dalle tue sciagure. Il culmine dell'assenza di etica amicale e di empatia. Gente così meglio perderla, anche se è viva.

Ester Viola

